

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 07 Luglio 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



PROPOSTA POLITICA E SFIDA DEMOCRATICA

di **PAOLO PROTOPAPA**

Esiste tra “proposta riformatrice” e democrazia politica di massa un legame vitale e costante nel tempo, tale da giustificare il primo sistema storico moderno di aggregazione sociale come una sorta di gigantesco *work in progress*. Un perenne cantiere di lavoro/i, diremmo, entro il quale, negli esiti migliori, uomini e istituzioni si “specializzano” (in un certo senso) nella manutenzione e nella costante trasformazione della società, adeguandola ai bisogni inediti che ne scaturiscono.

LE COMPETIZIONI elettorali, caratteristiche del gioco politico di ogni epoca storica aperta e dinamica, hanno visto per un periodo lunghissimo l'avvicendamento di forze in contrapposizione, ispirate da valori ideologici alternativi, coagulati su progetti e prospettive di società future basate su modelli assai diversificati. Una lotta di classe e di classi tra interessi concreti, dunque, con programmi, organizzazioni sociali e modalità operative eterogenei, quando non radi-

(Continua a pagina 2)

C'È DEMOCRAZIA NELL'ASTENSIONE?

QUANDO LA CRISI SOCIALE SI MANGIA LA PARTECIPAZIONE

di **ALFREDO MORGANTI**

Carlo Galli, nel suo bel libro *Democrazia, ultimo atto?* (Einaudi, 2023) spiega il calo evidente, per certi aspetti esagerato, della partecipazione elettorale, con gli effetti di quella che definisce “democrazia liberista”: perdita di sicurezza, precarizzazione, retrocessione sociale, venir meno insomma di quella “relativa sicurezza economica che è necessaria alla partecipazione democratica”. “Nelle ‘società del rischio’ i lavoratori non sono più *ipso facto* cittadini - e l’astensione elettorale, il disinteresse per la politica, interrotto da fiammate populiste, o da innamoramenti leaderistici, lo dimostrano”.

ANCORA una volta la libertà politica, e dunque la larga partecipazione dei cittadini alla cura del bene pubblico, si presenta come l’opposto della dura necessità economica: più è forte la preoccupazione per le proprie sorti sociali, più si è in qualche modo “legati” passivamente agli andamenti del ciclo economico, più si è esposti alla “durezza” del mercato, e meno si è pronti a rispondere liberamente alla

(Continua a pagina 3)

PERMANENZE E SOSTITUZIONI

di **ANNA STOMEIO**

In un saggio di quindici anni fa, diffuso anche tra i non addetti ai lavori e destinato a stimolare più le accettazioni silenziose che il dibattito rumoroso, l’eminenza sociologico-economica del liberalismo europeo, Ralf Dahrendorf, ri-

(Continua a pagina 4)

SULLE METAMORFOSI DELLA RESPONSABILITÀ

DIALOGO CON SERENA VANTIN

A CURA DI **SAURO MATTARELLI**
A pag. 5

LA SCUOLA IN CARCERE STRUMENTO DI LIBERTÀ

DIALOGO CON ELENA D’INCERTI

A CURA DI **MICHELE TURAZZA**
A pag. 7

All'interno

- PAG. 9 L'ANATOMIA DELLA PACE DI **SABRINA BANDINI** E **GUIDO CERONI**
PAG. 11 TRA LE ROVINE DI ANDREA COTE DI **SILVIA COMOGGIO**
PAG. 12 LA RADICE POLITICA DELL'EDUCAZIONE DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 13 STORIE DALLA RESISTENZA (**S.M.**)
L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**
PAG. 14 LIBRI PREZIOSI, SCOPERTE E RISCOPERTE A CURA DI **SAURO MATTARELLI**

PROPOSTA POLITICA E SFIDA DEMOCRATICA DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 1)

calmente contrappositivi. E tuttavia, tra gli innumerevoli analisti, i giuristi e i sociologi e i filosofi e gli scienziati della politica, che hanno materialmente elaborato le "visioni" della politica, un grande insegnamento proviene dal (cosiddetto) realismo e pragmatismo nell'approccio generale ai problemi complessi delle comunità. Si tratta di procedure affatto specifiche nel pensare ed immaginare la società che - mi si perdoni l'apparente ossimoro - astruendo ed universalizzando alcuni significati particolari attingendoli dal concreto, vi ritornano poi con la forza innovativa ed empirica dell'esperienza realizzata e ulteriormente realizzabile.

TANTO per chiarire almeno parzialmente il problema, ecco un esempio teorico e paradigmatico al tempo stesso, tratto dall'antichità e dal mondo dei classici. Platone, nella proiezione esemplare della *pòlis*, congetturò circa 2500 anni fa il modello di uno Stato ideale (in seguito ambiguamente codificato nella vulgata del "comunismo"). Assillato dalla provvisorietà istituzionale e insoddisfatto dalla incontrollabile mutevolezza della condizione esistente, egli mirò alla permanenza (oggi diremmo "stabilità") di un gratificante ordine sociale a-conflittuale. Pertanto, angustiato dalla provvisorietà dell'assetto pubblico dominante, finì per cristallizzare utopisticamente la sua proposta politica, trasformandola in una visione ottimale di stampo puramente teleologico e ideale. Appare evidente a tal proposito (anche accreditandolo generosamente come tra i primi *paradèigmata* pretecnocratici della filosofia politica) come la situazione psicologica di Platone, in uno con l'ambizione teoretica di delineare uno schema di "Repubblica" perfetta, sia stata vissuta drammaticamente quale indefettibile rimedio dopo la condanna e la morte di Socrate, suo maestro e *dàimon* corrosivo dell'inquieto sistema di riferimento dominante.

L'APPARENTE progettualità platonica (configurabile, più esattamente, come un'astratta speculazione filosofica, sebbene da lui assimilabile ad una proposta apprestata contro il disordine politico ateniese) fu - dato il suo intimo sostanzialismo metafisico - aristocraticamente conservativa e fisiologicamente autocratica. Non per caso Karl R. Popper ha consegnato il grande pensatore greco alla preistoria dei totalitarismi politici occidentali, in buona compagnia con Hegel e Marx. In realtà, riprendendo da Giorgio Agamben il concetto conflittuale di *Stàsis*, ossia la patologica e strutturale a-nomia interna alla società ellenica acerbamente democratica, si comprende perché proprio il già adulto e talentuoso Aristotele di Stagira si sia contrapposto sistematicamente al maestro su tutta la linea: dalla difesa della famiglia alla irrinunciabilità della proprietà privata, sino alla con-

cezione anti-oligarchica dello Stato. Fattori, questi aristotelici, cosiddetti "naturalisti" di ogni comunità umana. E dunque, se soltanto partissimo, almeno metodologicamente, da questo pensatore straordinario e attingessimo le buone suggestioni dalla sua opera fondamentale *La Politica*, comprenderemmo *ante litteram* perché la politica, proprio in quanto teoreticamente ispirata, è e deve legittimarsi quale "scienza pratica". Quindi che essa, pur dopo tempi e processi assai complicati, continui a rappresentare un formidabile campo da monitorare, correggere e riformare socialmente, politicamente e culturalmente.

DA UNA TALE ricognizione ne deriverebbe utilmente la consapevolezza (ancora attuale per noi) che nessun singolo genio o mago o sognatore o mega ingegnere istituzionale o (velleitaria) architettura di leaderismo dirigistico potrà surrogare la forza *procedurale*, dinamica e collettiva della democrazia. Tanto meno potrà conquistare un simile traguardo civile l'intrigo dei giochi di potere immiseriti in quell'asfittico e rinsecchito "golfo mistico" costituito dalle *élites* finanziarie, esclusiviste e separate. Al contrario, la forma democratica si può confermare come impresa vitale, organizzata nel tessuto rigeneratore dell'intelligenza creativa e dei diritti comuni politicamente perseguiti e realizzabili. Può essere questa una delle grandi eredità delle lotte dei partiti popolari del quarantennio post-costituzionale della giovane democrazia nazionale, rinvigorita dal pensiero critico contemporaneo, progressivo e socialista, da parte di intellettuali, studiosi concreti e realisti e, soprattutto, confortati da un gran numero di normali attori quotidiani, ispirati dai valori del civismo e della solidarietà interpersonale. Non relegiamoli, perciò, nei cimeli retorici della nostalgia passata, perché essi potranno confortarci, nonostante tutto, con la buona pratica della politica, nel suo compito di "proposta riformatrice pratica".

CIO È VALIDO in ogni tempo e, con le prudenze necessarie, nella solidità dei suggerimenti di una scienza sociale eticamente fondata. Sapendo, ovviamente, di doverci muovere comunque nell'iperbole delicatissima della procedura collettiva (tecnicamente elevata) della partecipazione e della condivisione. Una pratica civile democratica, dunque, per nulla frammentaria e scialba, bensì vivificata da altrettante proposte pluralistiche affidabili. E, ovviamente, controllabili specialmente da una combattiva competenza di cittadini responsabili e coraggiosi, organizzati in soggetti di azione pubblica democraticamente contendibile. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

C'È DEMOCRAZIA NELL'ASTENSIONE? DI ALFREDO MORGANTI

(Continua da pagina 1)

chiamata della politica. Detto in soldoni, i “poveri”, i meno protetti, coloro che vivono nell’ansia, nella precarietà, nel disagio e nell’insicurezza sociale, si astengono dal voto con più facilità di quanto non facciano altri. A questo proposito, nel 2022, *Tecnè Italia* ha svolto una indagine sull’astensione, sintetizzata così dallo stesso istituto di ricerche: “Le classi più disagiate cercano risposte che non trovano in nessun partito e percepiscono che spesso il loro voto è inutile. Dunque, se ne stanno a casa”. Il campione esaminato, relativo alle ultime amministrative dello stesso 2022, mostra come solo il 28% degli elettori a basso reddito è andato al seggio, mentre le percentuali aumentano per la classe a reddito medio (63%) e per quelle ad alto reddito (79%). Sono dati che illustrano in modo plastico la stretta corrispondenza tra astensione e disagio sociale, che è continuata a crescere nelle ultime scadenze elettorali.

A QUESTE argomentazioni, ne sommerei un’altra. Vista la differenza tra voto europeo e voto amministrativo, in cui il numero dei votanti è a vantaggio di quest’ultimo, potremmo dire che la partecipazione al voto è più alta laddove la posta in gioco è prossima ai cittadini, e riguarda più strettamente la loro città, il loro spazio urbano, la loro comunità di vita. Senza contare il forte attivismo dei molti candidati locali, e l’intensità delle relazioni locali, sociali, di prossimità messe in gioco dal voto comunale. Ciò detto, anche alle amministrative l’astensione è stata comunque fortissima e tendenzialmente in salita: ai ballottaggi per l’elezione del sindaco, per dire, ha votato meno della metà degli aventi diritto.

I dati, quindi, parlano chiaro. Il semplice raffronto tra le elezioni europee del 2019 e le più recenti, ci dice che il calo dei votanti è stato in media del 5% circa, con l’aggravante che nel 2024 ha votato meno della metà degli aventi diritto. Il calo è stato molto più forte nel meridione della penisola che nel settentrione. Per il sud (43,7% di votanti nel meridione continentale e 37,8% nelle isole), Massimo Cacciari ha parlato di vero e proprio boicottaggio del voto da parte degli elettori. Una specie di rivoluzione, ha commentato. La bassa partecipazione ha riguardato, peraltro, l’intera Europa mediterranea, contro un’affluenza più alta in Europa continentale: anche qui il voto del meridione è stato fortemente astensionistico. Non solo. Rispetto alle politiche svolte in Italia nel 2022, il calo dei votanti alle europee 2024 è stato addirittura abissale: il 14% circa.

OVVIAMENTE, i raggruppamenti politici che “pescano” di più nell’elettorato a forte disagio sociale, sono quelli che hanno pagato di più in termini elettorali l’astensione praticata in forte percentuale dagli strati popolari a reddito basso. Il Movimento 5 Stelle, che raccoglie un consenso forte nel Sud, ha superato il 20% dei voti solo in Campania e il 15% in Sardegna, Sicilia e Calabria. È dietro, invece, in tutte le regioni del Nord, e in Veneto, Valle d’Aosta e Trentino-Alto Adige non ha raggiunto il 5%.

Prendiamo anche il caso di Roma, dove l’affluenza è stata appena del 43,52%. L’astensione anche qui ha dato randellate nelle aree più periferiche e disagiate. Il Municipio VI, quello di Tor Bella Monaca, il più povero di Roma, ha visto un’affluenza alle urne appena del 33,94%. Il Municipio II, il più ricco di Roma, ha visto alle urne il 53,49% dei votanti: +10 rispetto alla media cittadina, ma, soprattutto, +20% rispetto al Municipio VI. Il risultato elettorale conferma que-

sto andamento. Nel Municipio II (il più ZTL di tutti) il M5S prende il 5,32%, ma primo partito è il PD col 30,23%, mentre Meloni incassa solo il 26,04%, e AVS, la sinistra radicale-ecologista, porta invece a casa il suo bel 10,20%. Nel Municipio VI, all’opposto, unico a Roma ad avere un Presidente di destra, il primo partito è Fratelli d’Italia (col 38%, +12% circa rispetto al Municipio centrale), segue il PD col 20% circa, quindi il Movimento 5stelle con il 15,17% (AVS, da parte sua, raccoglie il 7%, meno di quanto prende in ZTL).

QUESTI I NUMERI. Sufficienti a dire che il non-voto esprime una tendenza chiara, perfettamente analizzabile, piuttosto che essere il semplice effetto di una reazione emotiva, contingente o accidentale dell’elettorato. Si tratta di una tendenza che ha segnato l’impennata più alta tra le elezioni europee del 1989 e quelle del 1994, quando l’affluenza passò dall’81,1% al 73,6%. Erano gli anni di Tangentopoli, quelli in cui la fiducia verso la classe politica ebbe un crollo, ma fu anche un momento di passaggio: crollo del Muro, scioglimento del PCI, sdoganamento delle destre, Berlusconi al potere e, quale sintesi mirabile, la nascita della Seconda Repubblica, che fu per noi il culmine di riflesso politico-istituzionale della rivoluzione socio-economica liberista. Una conferma, questa, di come l’astensione si connetta organicamente all’avvento di una nuova fase, quella della insicurezza sociale, della precarietà, della crescita delle disuguaglianze, della competizione, della ricchezza privata che tende a prevalere su quella pubblica, sociale, collettiva. E qui ritorna il ragionamento iniziale di Carlo Galli, sul nesso forte tra disagio sociale e astensione dalla partecipazione e, in particolare, dal voto.

LA SECONDA REPUBBLICA nasce per verticalizzare la politica, affidarla all’esecutivo e ai leader, svuotando il parlamento e sciogliendo di fatto i partiti che, invece, si erano assunti, nella Prima, il compito di ampliare la partecipazione, di riempire di contenuti sociali la democrazia e di potenziare l’affluenza al voto. Quindi, va bene considerare il tema della fiducia verso la politica come una delle molle possibili del non-voto, ma l’invito è a spingere l’occhio più a fondo, sulla base sociale dell’elettorato, su come l’insicurezza sociale e il dominio del mercato spingano i più deboli all’astensione, stritolando nei meccanismi *necessari* dell’economia (la sopravvivenza) la *libertà* stessa della politica e dell’impegno verso la cura del bene comune (la partecipazione).

Questa base sociale sempre più sofferente, diseguale, insicura, perde necessariamente la fiducia verso lo Stato e cessa persino di contemplare la possibilità stessa di un cambiamento effettivo in termini di riscatto e di giustizia. La soluzione diventa, coerentemente con il paradigma liberista, solo individuale. Con ciò aprendo una crisi abissale della democrazia (e dell’idea stessa di bene comune), ritenuta ormai inefficace, inutile, persino insincera, e dunque incapace di garantire a ultimi e penultimi un effettivo riscatto sociale. Da qui a divenire preda della propaganda di destra, per le classi sociali più disagiate, il passo è davvero brevissimo. Per questo le sinistre dovrebbero allarmarsi dell’astensione più di quanto non facciano già. Non si dà un’effettiva vittoria elettorale quando la crisi sociale si mangia nel modo in cui abbiamo visto la partecipazione, così come sta accadendo ormai da decenni in modo davvero implacabile. ■

PERMANENZE E SOSTITUZIONI. COME SOPRAVVIVERE AL PRESENTE COLTIVANDO SAPERE E SPERANZA DI ANNA STOMEIO*(Continua da pagina 1)*

flettendo, poco prima di morire, sugli effetti a catena della crisi finanziaria del 2008, si chiedeva se non stava per essere messo in crisi un mondo (quello iniziato con “i gloriosi Trenta” del dopoguerra e proseguito, tra qualche incertezza, fino agli anni Novanta del Novecento) in cui capitalismo e democrazia erano apparsi fatti l’uno per l’altra e in cui l’economia di mercato era sembrata la più valida garanzia per un miglioramento del reddito individuale e dei servizi collettivi, in un quadro, a suo dire, di una migliore distribuzione della ricchezza prodotta e di un corrispondente avanzamento dei diritti sociali, il tutto protetto dallo sguardo ancora salvifico di Keynes (R. Dahrendorf, *Dopo la crisi. Torniamo all’etica protestante?*, 2015).

SECONDO Dahrendorf, insomma, che pure ammetteva il graduale passaggio, nello scorcio del millennio, da un “capitalismo di risparmio” ad un “capitalismo di debito”, vero responsabile della crisi, era ancora possibile una sorta di “capitalismo responsabile”, quasi un atto di devozione di alcune minoranze d’avanguardia in grado di recuperare, se non l’etica calvinista, di marca weberiana, certamente un nuovo atteggiamento, una sorta di abito mentale più consapevole e realistico, capace di guardare al di là dei tempi brevi della *deregulation* e delle logiche consumistiche del neoliberismo, affermatosi nel frattempo come il paradigma dominante. I quindici anni che ci separano da questo testamento di Dahrendorf, già all’epoca discutibile, appaiono moltiplicati, se messi in rapporto con le ultime evoluzioni per così dire tecnologiche del sistema e con la definitiva scomparsa persino di quelle aspirazioni socialdemocratiche, con le quali Dahrendorf si era misurato, fino al 2009, concludendo la sua carriera di sociologo e anche di politico europeo.

Può essere banale notare che i tempi che stiamo vivendo appaiono invece caratterizzati da un capitalismo che si identifica sempre di più con la rete, un *cybercapitalismo* sempre più apparentemente lontano da quello stesso *capitalismo monopolistico* di cui si è alimentato il neoliberismo delle origini, un capitalismo “diverso” che l’intelligenza artificiale sembrerebbe rendere più inquietante. Il capitalismo smette di proporsi come sistema eterno per riscoprirsi come entità mutevole, soggetta alla virtualità e persino all’immaterialità del web che consente di azzerare la “contraddizione principale”. La smaterializzazione, dovuta ad un’accumulazione meno rigida e più flessibile, come dicono gli economisti, ha consentito al capitale, nell’ultimo trentennio del secolo scorso, di introdurre il criterio della merce in ogni dove, come attesta l’espansionismo finanziario. Ma cos’è propriamente la smaterializzazione?

IN UNA SPESSO CITATA, e sempre folgorante, definizione della rivoluzione operata dalla borghesia nei confronti dell’antico regime, Marx ed Engels (come poi... Italo Calvino, *ante litteram*) parlavano di leggerezza: “tutto ciò che è istituito, tutto ciò che è solido, svanisce nell’aria; tutto ciò che ha consistenza, evapora” (*Manifesto*, 1848). Potenza prefiguratrice. La smaterializzazione finanziaria e digitale come punto di arrivo e come enigma. Si tratta di evoluzione economica, di mutamenti storici o invece di simulazione? In che misura l’era del postfordismo si è sublimata in una sorta di “mentalizzazione” estrema dei parametri forti

che hanno sorretto il capitalismo per tre secoli, primo fra tutti la faticata forza-lavoro? Sembrerebbe un problema filosofico di “simulazione”, quasi una scomparsa della “realtà vissuta” in nome di una “realtà simulata” che poi risulta indistinguibile dalla prima. Un problema che il pensiero contemporaneo affronta nell’ambito della filosofia, come problema della percezione e della conoscenza delle cose e della difficile definizione di coscienza, nel suo rapportarsi al resto del mondo (David Chalmers, *Più realtà. I mondi virtuali e i problemi della filosofia*, 2023), fino alle neuroscienze e all’allarme AI, Intelligenza Artificiale, lanciato da Nick Bostrom qualche anno fa, circa il rischio di trovarsi inconsapevolmente all’interno da una simulazione realizzata da una superintelligenza esterna al nostro mondo (N. Bostrom, *Superintelligenza*, 2015).

MA È DAVVERO questa la metamorfosi del capitalismo, nell’era informatica, o non si tratta, invece, di un’ulteriore dimostrazione di quella “dimensione cosmica” che il capitalismo ha definitivamente stabilizzato nell’ultimo trentennio, dopo il crollo del cosiddetto comunismo reale e la scomparsa di qualunque pensabile “alternativa”, proponendosi effettivamente come unico soggetto di storia, perché unico modello economico di produzione e valorizzazione del mondo? In altri termini, la smaterializzazione della logica capitalista è un frutto recente degli hi-tech, o è, invece, un tratto originario del sistema, racchiuso già nella formula marxiana del denaro come merce di scambio universale che annulla ogni differenza (K. Marx, *Manoscritti del ’44*)? O di quel “feticismo della merce” (Libro I del *Capitale*) che per Marx appartiene alla logica interna del capitale e grazie al quale il “rovesciamento” della dialettica hegeliana assorbe la realtà e la corporeità dei rapporti umani, trasformandola in un rapporto feticistico e virtuale tra cose (merci) valorizzate dal denaro, quest’ultimo “valore di scambio” per eccellenza e strumento di “smaterializzazione” molto prima del web?

La merce è solo reificazione, come siamo stati abituati a comprendere, oppure è, anche, simulazione e dissimulazione, come avviene puntualmente nel *cybercapitalismo*? Il feticismo si identifica con la virtualità fino a costituire un suo precedente “storico”, o, invece, semplicemente, nulla di nuovo sotto il sole, giacché tutto rientrerebbe in una sorta di metamorfosi eterna del capitalismo, che procede storicamente dalla terra al cielo, dall’industria alla Borsa e alla Finanza e da quest’ultima, per successive e metafisiche smaterializzazioni, fino ai Bitcoin (criptovaluta) e alla struttura della Blockchain?

IL DUBBIO della simulazione sembrerebbe insomma convivere con la certezza della dissimulazione, necessaria per sopravvivere in un mondo in cui non è più tanto in discussione la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma il potere della organizzazione e della sorveglianza, affidato agli algoritmi, nel quale si manifesta e si consuma il nuovo (vecchio) sfruttamento del pluslavoro digitale. La sorveglianza, secondo la nota analisi di Shoshana Zuboff, si fa veicolo del “potere strumentalizzante” come forma di capitalismo che “non ha precedenti” e che “non è più (se mai lo è stato) sottoposto ad istituzioni politiche ed economiche inclusive” e che non domina, ma plasma a propria immagine e somiglianza, non nega, ma mette in atto strategie di “attivazione” (S. Zuboff, *Il Capitalismo della sorveglianza*,

PERMANENZE E SOSTITUZIONI...

(Continua da pagina 4)

2019). In un suo libro recente la filosofa Emanuela Fornari, muovendo da un titolo complesso e significativo (*Cybercapitalismo. Fine del legame sociale?*, 2024) analizza le nuove trasformazioni del (vecchio) capitalismo monopolistico che negli ultimi trent'anni del secolo scorso aveva imperversato e che oggi si ricompone con i giganti dell'hi-tech e sulle grandi piattaforme virtuali, in un processo di smaterializzazione che coincide con la fine dei legami sociali e la loro repentina ricostruzione sul piano rigorosamente digitale e virtuale. Un distruggere per ricostituire, una socialità che si ritrova sul Web, smentendo, ma anche confermando, la nota sentenza neoliberista degli anni Ottanta, in epoca pre-informatica, secondo cui "la società non esiste, esistono solo gli individui", nell'ambito del "there is no alternative". Nel *cybercapitalismo* la società, invece, esiste, ma secondo

"codici e linguaggi inediti", secondo un processo di "valorizzazione" che riconosce le cose (merci) e assegna loro un valore di "strumentalità" che coincide con la permanenza del capitale come unico e incontrastato dominio del cosmo, secondo i canoni di un invalicabile "realismo capitalista", amaramente prefigurato da Max Fisher. Un'altra occasione di affermazione autoreferenziale del sistema che non si limita ad adattarsi camaleonticamente al "nuovo", alla dimensione 4.0, ma la produce dentro di sé, coltivando i propri semi. Un capitalismo incontrastato che non ha più bisogno delle ideologie, ma che non ha cambiato paradigma, anzi lo ha potenziato, insieme alle solite tecniche di controllo del lavoro e del pluslavoro, adottate tre secoli fa, ma che oggi la simulazione del web consente di dissimulare. Addio, vecchio Dahrendorf!

Insomma: l'anima cibernetica del capitalismo c'era tutta, anche se, tra permanenze e sostituzioni *ad hoc*, non ce ne eravamo accorti. Non ci rimane che coltivare il nostro sapere, nel dubbio di vivere in una simulazione e nella speranza che non sia proprio così. ■

Serena Vantin, nostra redattrice, ha recentemente dato alle stampe un testo estremamente interessante nell'ambito degli studi filosofici contemporanei: *Le metamorfosi della responsabilità. Tecnica, diritto, bioetica* (Giappichelli 2024). Per meglio dar conto dei contenuti di questo libro e anche delle chiavi di lettura possibili, abbiamo rivolto all'autrice alcune domande. Ai lettori ricordiamo che Serena Vantin è ricercatrice in Filosofia del Diritto presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna. Si è occupata di storia della filosofia del diritto e dei rapporti fra diritto, etica e tecnologie. Tra le sue pubblicazioni più recenti segnaliamo i volumi *L'eguaglianza di genere tra mutamenti sociali e nuove tecnologie* (Pacini 2018); *Il diritto di pensare con la propria testa. Educazione, cittadinanza e istituzioni in Mary Wollstonecraft* (Aracne 2018); *Gli eguali e i diversi. Diritto, manners e ordine politico in Edmund Burke* (Mucchi 2018); *Il diritto antidiscriminatorio nell'era digitale* (Wolters Kluwer 2021); *Mary Wollstonecraft* (Altamarea Ediciones, 2023).

Perché la responsabilità?

Anche se il sostantivo "responsabilità" è piuttosto recente, essendo attestato nelle lingue inglese e francese soltanto a partire dalla fine del Settecento, il concetto di responsabilità è molto antico. Come rivela la sua origine etimologica (*respondeo*), esso richiama un aspetto fondamentale della condizione umana: in un

SULLE METAMORFOSI DELLA RESPONSABILITÀ

DIALOGO CON SERENA VANTIN

A cura di SAURO MATTARELLI

contesto sociale, ciascuno di noi è tenuto a rispondere dinanzi ad altri di ciò che ha fatto o di ciò che è stato. Come spiega Emmanuel Lévinas, confrontarsi con lo spazio della responsabilità significa dunque prendere sul serio l'appello che proviene dalle relazioni e dalla convivenza sociale.

Hai iniziato il tuo interessante saggio partendo da una rilettura di Hans Kelsen, indagando il tema della "responsabilità oggettiva" e richiamando le prospettive del primitivismo giuridico. Questo lavoro però si intitola *Le metamorfosi della responsabilità: cosa significa? Il concetto di responsabilità si è evoluto, fino a cambiare completamente connotazione?*

È proprio Hans Kelsen, il grande giurista del Novecento, a dimostrare che il concetto di responsabilità è sempre stato plastico e malleabile. Agli albori della civiltà giuridica, infatti, gli ordinamenti conoscevano forme di responsabilità molto diverse da quelle contemporanee, del tutto indipendenti dalle intenzioni o da adesioni psicologiche individuali. La

responsabilità ricadeva su tutto il gruppo di appartenenza dell'autore del fatto. Ciò che contava era la retribuzione del male compiuto: ciascun male doveva essere ripagato con un altro male, ma non era affatto necessario che la punizione gravasse esclusivamente sull'agente. Si pensi alla cacciata dal paradiso: la colpa per il gesto compiuto da Eva e da Adamo viene trasferita sui loro discendenti, che pure non hanno violato alcun divieto. Nel corso del tempo, a questa concezione della responsabilità definita "oggettiva", esteriore, se ne sono affiancate altre che hanno valorizzato, non soltanto in ambito morale ma anche nella sfera giuridica, l'elemento psicologico della colpevolezza.

Nell'Ottocento, Giuseppe Mazzini ha associato il concetto di libertà alla nozione di responsabilità, sottolineando la dimensione "collettiva" di quest'ultima e il suo legame con il "dovere", come hanno ben evidenziato alcuni importanti studi: cito per tutti quelli di Maurizio Viroli e, più recentemente, di Tommaso Greco.

(Continua a pagina 6)

SULLE METAMORFOSI...

(Continua da pagina 5)

Pensi che coniugare (kantianamente) libertà e responsabilità possa essere utile anche per leggere l'età della tecnologia, degli algoritmi e delle sfide globali?

Il concetto di responsabilità ha un collegamento strettissimo con quello di libertà. Nonostante la diffusione delle neuroscienze e il loro impatto sul diritto contemporaneo, vale ancora oggi quello che scriveva Herbert Hart, ovvero che la società umana è una società di persone, le quali interpretano i propri e altrui movimenti come manifestazioni di intenzioni e scelte. Certo, all'epoca del digitale e della rete globale il rapporto tra libertà e responsabilità è divenuto più complesso: proprio questo è il fulcro della mia indagine nel volume. È sempre più difficile sentirsi responsabili per azioni i cui effetti, mediati e amplificati dalle tecnologie, risultano in larga misura imprevedibili perché cumulativi o indiretti, anche se sappiamo che nel lungo periodo essi potranno rivelarsi devastanti per le relazioni umane e per l'ambiente. A questo proposito, uno degli autori che assumo come riferimento, Hans Jonas, utilizza proprio la categoria del "dovere" per affermare che l'umanità ha l'obbligo di fare previsioni, anche ipotetiche o congetturali, soppesando con attenzione le conseguenze delle proprie azioni ed imponendosi eventuali limiti, al fine di garantire la conservazione della vita sul pianeta.

In altri termini, per Jonas l'agire umano deve sempre accogliere il «sì alla vita» (*das Ja des Lebens*) che è proprio dell'essere, senza mai mettere in discussione la possibilità della vita futura.

Rubo una frase dal tuo bel libro contenente una citazione molto incisiva: "Nel romanzo fantastico di Lewis Carroll, la Falsa Tartaruga supplicò il Grifone di spiegarle tutto ma lui le rispose: 'No, prima le avventure; ci vuole troppo tempo per le spiegazioni'. La complessità dei problemi filosofici sollevati ha indotto molti studiosi dell'intelligenza artificiale ad assumere l'atteggiamento del Grifone, pressati dall'urgenza della diffusione sempre più capillare di sistemi e prodotti di IA nella vita quotidiana. [...]" Vuol dire che, dopo una esegesi,



Serena Vantin, *Le metamorfosi della responsabilità. Tecnica, diritto, bioetica*, Torino, Giappichelli, 2024, pp. 168, euro 24,00, collana "Diritto e vulnerabilità - Studi e ricerche del CRID" (collana diretta da Th. Casadei e Gf. Zanetti)

urges una vera e propria epistemologia o euristica della responsabilità, ad esempio di fronte alle sfide dell'intelligenza artificiale?

Esattamente. Come ha mostrato in modo esemplare Günther Anders, i problemi pressanti posti dalla tecnica contemporanea spingono la riflessione filosofica verso il suo stesso superamento, ovvero verso un appello all'azione responsabile. La teoria deve tradursi in pratica. Il caso dell'intelligenza artificiale è emblematico: i dubbi teorici e filosofici relativi allo statuto di questa famiglia di tecnologie non sono certo superati, eppure è arrivato il momento di regolamentarne l'uso. Riprendendo un esempio richiamato proprio da Anders, si potrebbe dire che, come il barone di Münchhausen, l'umanità si trova di fronte a una grande e faticosa sfida: essa dovrà tirarsi fuori dalla palude da sé sollevandosi per i propri capelli.

Infine una domanda d'obbligo, date le caratteristiche della nostra rivista. Gianfranco Pasquino in un suo saggio (*Leadership e responsabilità*) prendendo ad esempio il caso del "premier" inglese, non eletto direttamente dal popolo, ma certamente investito di notevole potere politico, pone in evidenza come, soprattutto in caso di guerra, ma pure in molte altre situazioni, il problema del rapporto tra rappresentanza e responsabilità diventi fondamentale per il funzionamento delle democrazie moderne. Alla luce dei tuoi studi,

come valuti questa considerazione? Tenendo anche presente le riforme istituzionali e costituzionali che si stanno approntando per il nostro paese, ritieni che ne deriverà una maggiore responsabilizzazione della classe politica o, al contrario, si rischierà una deresponsabilizzazione?

Il problema della responsabilizzazione della classe politica è centrale, e non è un caso che il mio volume si chiuda proprio con una riflessione sulla responsabilità politica. A questo proposito, mi sembra utile richiamare la notissima osservazione di Max Weber, secondo la quale l'orizzonte della scelta politica è precisamente quello nel quale sussiste al tempo stesso sia una divaricazione sia una possibile connessione tra l'etica dell'intenzione o dei principi (*Gesinnungsethik*) e l'etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*). Dunque, agire politicamente richiede non soltanto "la fiamma del puro principio" ma anche la capacità di "rispondere delle conseguenze (prevedibili) del proprio agire" sulla base di una ponderazione sottoposta a valutazione pubblica. Del resto, il campo delle risposte che si ottengono è determinato dal dominio delle domande che si pongono. Soprattutto quando si ragiona sulla tecnica è bene ricordare che quest'ultima non è una totalità che giunge, attraverso un processo deterministicamente vincolato, a una conclusione inevitabile.

Come ha scritto Langdon Winner, l'innovazione tecnologica deve essere pensata piuttosto come "una varietà di correnti che si muovono in una pluralità di direzioni verso destinazioni altamente incerte". Proprio questo spazio di libertà e di indeterminatezza è quello che può, e deve, essere indirizzato da una visione lungimirante e da un'azione responsabile. Tuttavia, lo scenario contemporaneo non è rassicurante: la politica odierna sembra perennemente incalzata dall'esigenza di massimizzare il consenso e le politiche assumono spesso orizzonti brevi, talvolta brevissimi, finendo per tradursi perlopiù in concessioni miopi volte a rassicurare specifici gruppi di portatori di interessi.

A mancare è precisamente una visione d'insieme responsabile. Inoltre, le azioni diffuse, come quelle che riguardano l'impiego di tecnologie digitali, richiedono un *surplus* di responsabilizzazione. Alla responsabilità politica deve essere affiancata una responsabilità morale estesa, condivisa tra i cittadini e gli utenti della rete. ■

LA SCUOLA IN CARCERE STRUMENTO DI LIBERTÀ

DIALOGO CON ELENA D'INCERTI

A cura di MICHELE TURAZZA

“...non sono qui per me, ma perché ho scelto di assumermi una responsabilità nei confronti di persone che provano a studiare, che nel mazzo delle loro vite cercano di pescare un'altra carta”. Già, un'altra carta. Quella che tutti dovremmo avere il diritto di pescare, qualora siano uscite solo carte “sbagliate”; quella che il carcere dovrebbe insegnare a “pescare”.

La finalità rieducativa della pena è uno dei principi cardine di uno stato di diritto, non a caso contenuto nella nostra Costituzione repubblicana del 1948, ma talvolta resta soltanto una chimera a causa della generale inefficienza del sistema carcerario, nel quale spesso sono i volontari a supplire l'assenza delle istituzioni.

Elena D'Incerti, insegnante di Lettere in un liceo milanese, ha voluto provarci, addentrandosi nei bui corridoi dove il tempo pare immobile, convinta che la garanzia del diritto all'istruzione, soprattutto in un istituto di pena, possa essere volano di riscatto sociale e uguaglianza sostanziale. *Dentro San Vittore* (Meltemi, 2024) è il diario dei due anni trascorsi ad insegnare italiano in carcere. Oltre a quest'opera ha scritto, per le edizioni Il settenario, *Parole dalla zona rossa* (2021) per raccontare da genitore e da docente i giorni del lockdown e della didattica a distanza. Sugli stessi temi, scrive per alcune testate nazionali. Dal 2021, inoltre, insegna Italiano come volontaria nel carcere di San Vittore.

Prof.ssa D'Incerti, perché ha deciso di insegnare italiano ai detenuti, come docente volontaria?

Per tanti anni ho accarezzato l'idea: era una forma di volontariato che pensavo si addicesse al mio lavoro di insegnante. Ma sbagliavo o, forse, semplificavo la realtà: la scuola in carcere non assomiglia alla scuola dei ragazzi liberi. Eppure tempo fa, quando avevo incontrato Giacinto Siciliano, che da qualche anno dirige San Vittore, mi aveva messo in guardia dal paragonare due realtà non confrontabili. Inoltre avevo desiderio di conoscere la realtà carceraria sen-



Il carcere di San Vittore a Milano (credit: google.com)

za passare necessariamente dalla narrativa o dal cinema. Poi, presa dai tanti impegni familiari e professionali, avevo sempre rimandato il progetto, fino a quando non mi è stato proposto da un'associazione di volontariato attiva proprio a San Vittore.

Quali sono le principali difficoltà che ha incontrato sia nell'ambiente del carcere che con i suoi allievi?

Direi che sono di carattere organizzativo: assenze, programmazioni e obiettivi didattici vanno continuamente rimodulati perché spesso per i detenuti prevalgono esigenze diverse da quelle scolastiche: incontri con gli avvocati, colloqui con i familiari, lavoro nella struttura detentiva, o anche solo la decisione estemporanea di non fare lezione nel giorno prefissato.

Gli studenti che ho incontrato sono stati sempre animati da una buona motivazione, ma sfuggono all'impegno dei compiti assegnati. Hanno alle spalle percorsi scolastici interrotti: sono sinceramente convinti di riprendere a studiare, ma il lavoro individuale rimane per loro lo scoglio più ostico. Quindi tutta la parte di eserci-

zio pratico o laboratoriale va fatta a lezione, in presenza.

Come riuscire a insegnare “tenendo separati” i reati dalle persone che si trova di fronte a lezione?

Quando ho conosciuto i miei studenti, l'intenzione (dichiarata o meno) è sempre stata quella di non parlare dei reati per cui si trovavano in carcere. Prima o poi però emerge in loro il desiderio di raccontarsi, a volte anche indirettamente: spesso analizzano i testi usando come strumento interpretativo i propri vissuti, che inevitabilmente occupano quasi per intero il mondo dei loro pensieri.

Mi è capitato di non riuscire a far combaciare, nella mia riflessione personale, la gravità dei reati commessi con la personalità, almeno apparentemente innocua, dei detenuti studenti che ho avuto di fronte a lezione. Ma è vero che la condizione detentiva depotenzia la pericolosità sociale dei ristretti: la vera partita si gioca per loro una volta usciti dal carcere.

A proposito, quanto secondo Lei

(Continua a pagina 8)

LA SCUOLA IN CARCERE. STRUMENTO DI LIBERTÀ A CURA DI MICHELE TURAZZA

(Continua da pagina 7)

scuola e istruzione possono incidere nel percorso di rieducazione e recupero?

Scuola e istruzione potrebbero incidere moltissimo, soprattutto per i giovani che quasi sempre hanno abbandonato gli studi prima di iniziare un percorso di devianza, oppure, se si tratta di immigrati clandestini, non li hanno mai intrapresi se non in modi assolutamente frammentari.

Purtroppo anche la scuola dei ragazzi liberi, come dico nel libro, ha smesso da tempo di essere ascensore sociale. Sarebbe bello che diventasse almeno un *tapis roulant*, ma gli unici che lo capiscono sembrano essere proprio i pochissimi ragazzi detenuti che decidono di tornare a studiare. Sul totale della popolazione carceraria gli studenti sono una percentuale irrisoria, a fronte del tanto tempo che avrebbero a disposizione. I ragazzi detenuti (ma anche gli adulti) spesso hanno iniziato a delinquere proprio perché la scuola non ha risorse sufficienti per includere i soggetti a rischio, per correggere tempestivamente le devianze ancora non penalmente rilevanti, per offrire un'alternativa convincente a modelli sub-culturali che oggi in certi contesti socioeconomici appaiono di gran lunga più allettanti.

Ha soltanto insegnato o anche imparato qualcosa da loro?

Ho imparato moltissimo: innanzitutto in carcere si assorbe in continuazione da un inesauribile serbatoio di umanità, che ha rafforzato alcune mie convinzioni tendenzialmente garantiste, che ha ulteriormente gettato una luce sinistra sulle storture del nostro mondo e sulle sue disparità.

Ho imparato anche che non esiste un solo modo di insegnare, ma che un bravo maestro dovrebbe continuamente correggere la rotta della propria didattica, adattandola a chi ha di fronte, personalizzandola il più possibile.

L'esperienza in carcere Le è servita anche nella sua scuola?

Senza dubbio, mi ha insegnato a essere una docente diversa anche nel mio liceo di ragazzi fortunati (essere fortunati, me lo ripeto sempre, non è né un merito né una colpa, ma un



Elena D'Incerti, *Dentro San Vittore*. Due anni di lezione di italiano in carcere, con Prefazione di Davide Steccanella, Milano, Meltemi, 2024, pp. 202, euro 16,00

Dal libro

“Ecco, come spesso mi succede, smarrita: non so se quello che posso fare per questi ragazzi sia utile o inutile, ma di certo oggi comprendo quanto sia difficile colmare quel gap che si crea quando la cronaca nera si materializza in una vita vera con cui dialogare, nella carne viva di un dolore quasi irrimediabile. Per la prima volta da quando varco, in entrata e in uscita, il pesante portone di via Filangieri, ho il dubbio di non avere le spalle sufficientemente larghe per tutti questi macigni”.

assunto da cui è saggio partire).

E poi, anche se a volte non sembra, il carcere mi ha insegnato a sfrondare dalla retorica inutile tutto ciò che riguarda il pianeta-scuola. Si tende infatti qualche volta ad avere un

atteggiamento paternalista o buonista, a “portare i biscotti” ai detenuti, a idealizzare un mondo che invece è aspro nelle relazioni, brutto nelle strutture sovraffollate, un pugno nello stomaco ogni dieci metri.

Prima ha affermato che la scuola in carcere non assomiglia per niente a quella dei ragazzi liberi: secondo Lei, per i detenuti è anche un modo per raccontarsi ed “evadere” per un’ora?

Tutto ciò che proviene, anche in modo estemporaneo, da fuori è per un detenuto una forma lecita di evasione. I detenuti hanno bisogno delle pochissime cose materiali che si possono portare loro, ma anche dei racconti di ciò che accade fuori (mi è capitato di portare loro libri, quaderni, penne, matite). Questo è apparentemente strano, perché hanno a disposizione la televisione e quindi possono essere informati su ciò che accade nel mondo delle persone libere; ma forse il loro bisogno è quello di una voce autenticamente “libera”.

Anche per chi insegna, la lezione in carcere è un’evadere dalle proprie gabbie psichiche: la *routine* stritolante, l’iperconnessione (che bel banco di prova abbandonare il cellulare, il tablet, il pc all’ingresso!), la lotta con l’orologio e con il calendario. Quando si entra in carcere, si ha l’impressione di evadere dal tempo pervasivo delle nostre vite.

Che idea si è fatta del carcere?

Purtroppo il carcere è diventato il luogo deputato a risolvere problemi endemici della società, l’ultimo salvagente di una catena di emergenze non risolte altrove: prima tra tutte l’immigrazione clandestina.

E così diventa un non luogo: una babele di storie diverse che richiederebbero investimenti che non ci sono, come quasi ovunque nella pubblica amministrazione, una diversa cultura della detenzione da parte dell’opinione pubblica (nell’immaginario collettivo è semplicisticamente l’inferno di cui buttare via la chiave), una più specifica formazione, fatta comunque salva l’abnegazione delle forze di polizia penitenziaria che è visibile a chiunque entri in un penitenziario. ■

“Quando arriverò in paradiso, intendo passare la maggior parte del mio primo milione di anni a dipingere”

Winston Churchill

Pubblichiamo la prima parte di una riflessione di Sabrina Bandini e Guido Ceroni sul lungo percorso che ci conduce dall'ultimo conflitto mondiale fino ai giorni nostri. Riaffiorano, con l'analisi delle dinamiche storiche, antiche paure, alimentate dall'acutizzarsi delle tensioni internazionali e da conflitti che oggi coinvolgono anche l'Europa. Ma emerge pure l'esigenza di letture di ampio respiro. Sabrina Bandini è nostra collaboratrice, nota ai lettori; Guido Ceroni è uno studioso di storia contemporanea, saggista e autore di diversi testi tra cui segnaliamo: *Uno spirito libero. Cinque racconti e tre storie*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2008; *Nemmeno la tomba. Una storia rossa*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015 e il recentissimo *Ora e sempre. Storie della Resistenza*, Ravenna, Danilo Montanari Editore, 2024. (Red.)

I recenti risultati delle elezioni europee, traducibili con “l'avanzata delle destre” hanno stimolato una riflessione in cui vogliamo coinvolgere il lettore, esattamente come il pittore fa quando guarda una sua tela ed è chiamato a farne parte. Non sempre la storia si capisce quando accade, ma certamente gli esiti delle recenti elezioni europee inducono più al pessimismo che all'ottimismo. Certo, non c'è stata “la catastrofe”, ma tre cose sono certe: le destre nazionaliste si sono rafforzate ovunque; le conseguenze del voto in due Paesi fondatori dell'Europa (Francia ma anche Germania) potranno essere - esse sì - catastrofiche; e, soprattutto, non c'è stato alcun “sussulto europeista”. L'Europa dopo la “lunga marcia” che ha portato anche all'Euro, una moneta che le ha conferito una ‘sovranità’ e l'opportunità di sedere allo stesso tavolo del dollaro, resta così una “incompleta entità” dal punto di vista dell'unione “politica”. È il luogo che nell'immaginario dei diritti funge da faro, in un mondo di rinnovati conflitti; luogo dove alla guerra si è scelto, come principio fondante, di dire “no”. Dopo secoli di guerre. Ma non sarà certo la riedizione del pallido europeismo di una “alleanza Ursula” a far andare ancora avanti le cose, semmai qualco-

PRIMA PARTE

L'ANATOMIA DELLA PACE

UNA DIAGNOSI OTTANT'ANNI DOPO LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di SABRINA BANDINI E GUIDO CERONI

sa, forse, potrà il forte desiderio di pace e libertà dei popoli europei. Lunghi dal voler compiere un'esercitazione per sgranchirci la coscienza, o scrivere di un pacifismo salottiero, pensiamo invece che, giunti fin qui, ognuno abbia il dovere di evolverla la sua coscienza sentendosi in “dialogo”. È il dialogo fra il desiderio di pace e le crescenti e irrazionali disuguaglianze quello a cui pensiamo. Le nostre riflessioni attualizzano dunque la seguente domanda: oggi quanto vale un uomo? E perché oggi la verità è così difficile da trovare, al punto che qualcuno può persino ascoltare in quattro telegiornali nazionali italiani che è avvenuto lo “sbarco in Lombardia” anziché in Normandia? La verità, invero, non può più essere un “omogeneizzato” e anche solo indicare un metodo per perseguirla e per costruire la società e la libertà è il nostro atto di pace per le future generazioni. Negli Stati Uniti i carrelli vanno in giro da soli a consegnare la spesa, grazie alle performance della tecnologia, mentre poveri in aumento vivono in tende di fortuna condividendo sull'asfalto le prodezze della *new economy*. Appunto. Quanto vale un uomo?

IL CONFLITTO in corso a Gaza continua ad alimentare le proteste studentesche nel mondo. L'architetta turco-americana Esra Akean racconta come la crisi in corso si stia riflettendo nella sua pratica didattica e offre spunti di riflessione del rapporto tra spazio e potere. *Critically Now! A Cornell University* è una piattaforma guidata dai docenti che si attiva quando nel mondo si verificano eventi che influiscono sull'ambiente costruito, culturale e universitario, eventi che possono trarre beneficio, ad esempio, dalle discipline universitarie come l'architettura, fra le altre. Nel mondo contemporaneo vi sono molte iniziative che come *Critically Now!* cercano di fornire contributi, coinvolgendo docenti di tutto il mondo, prendendo l'occasione dei conflitti per esplorare questioni importanti a livello globale come le poli-

tiche razziali e religiose, l'antisemitismo e l'islamofobia, la storia del nation-building, l'apartheid, il colonialismo di popolamento, il genocidio, la costruzione della pace, l'immaginazione di una futura riparazione di popolamento e forse quello occidentale è una forma pensiero che necessariamente dovrà trovare un suo equilibrio nel confronto con la forma pensiero orientale. Persino nell'attingere a soluzioni che riguardino il cambiamento climatico la Romagna ha attinto all'Asia per introdurre nella sua futura urbanistica il concetto di “Sponge Cities”, città che assorbono l'acqua per rilasciarla nei periodi di siccità.

DOPO queste premesse, ripartiamo dalla Costa Azzurra per catturarvi nella “nostra tela” e cominciare a pensare, insieme. Winston Churchill, tra le varie passioni che coltivò in vita, aveva anche quella della pittura e durante il periodo tra le due guerre trascorse molto tempo in Costa Azzurra, dove si dedicò a questo suo passatempo. Qui una frequentazione molto stretta fu quella con il suo editore americano, Emery Reves. Churchill visitava spesso Emery e sua moglie Wendy Russell Reves nella loro villa, “La Pausa”, nel sud della Francia. Di Emery Reves, uno scrittore culto per i federalisti, vogliamo rileggere insieme il suo libro *Anatomia della pace* e rileggerlo in controluce ad ottant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Subito dopo il lancio della prima bomba atomica, un gruppo di scienziati di Oak Ridge rilasciò una dichiarazione nella quale si raccomandava di affidare il potere nucleare a un Consiglio di sicurezza. Nel settembre del 1945 Emery Reves portò a conoscenza di Einstein questa dichiarazione e aggiunse che, a suo parere, queste raccomandazioni dimostravano che gli scienziati “non hanno colto il problema politico e rimangono ancora legati a un internazionalismo di vecchio stampo, ritenendo che una lega di Stati nazionali sovranità sia in grado di mantenere la pa-

(Continua a pagina 10)

L'ANATOMIA DELLA PACE

(Continua da pagina 9)

ce tra i propri Stati membri... [mentre] Vi è un solo modo per impedire la guerra atomica ed è quello di impedire la guerra.”

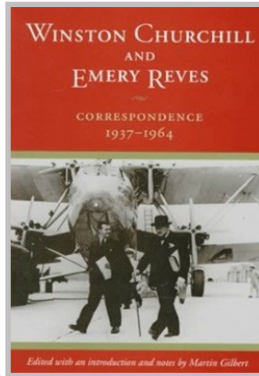
Queste osservazioni furono successivamente rielaborate da Reves, che le pubblicò come poscritto al suo *Anatomia della pace*. La prima edizione (New York, 13 giugno 1945) fu accolta da un successo notevole. Il 10 ottobre dello stesso anno, sul “New York Times” e su molti altri importanti quotidiani degli Stati Uniti una lettera, sottoscritta fra gli altri da Albert Einstein e Thomas Mann, sottolineava l'importanza di questo libro. Il volume, nato dalla riflessione sugli avvenimenti degli anni '20 e '30 e sulla spinta dei tragici eventi del secondo conflitto mondiale costituisce ancora una lettura molto attuale. Il tema principale è l'analisi delle cause della guerra e della natura della pace.

LE RADICI della guerra vengono individuate nella anarchia internazionale e si identifica quindi la pace con l'ordine legale. Pertanto, scrive Reves, è mistificatoria ogni interpretazione degli eventi storici che muova da un punto di osservazione strettamente nazionale e, conseguentemente, sono inadeguate le soluzioni proposte dalle dottrine politiche ed economiche tradizionali a problemi che oltrepassano la dimensione nazionale, in un mondo che la rivoluzione industriale ha reso fortemente interdipendente.

Reves citando Hamilton in “The Federalist” riporta: “Sperare in una permanenza di armonia fra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andare contro l'esperienza accumulata dal tempo”.

Poche settimane dopo la pubblicazione di *Anatomia della pace* negli Stati Uniti, la prima bomba atomica scoppiò sulla città di Hiroshima, e mise fine alla Seconda Guerra Mondiale. Ma fu una fine che, lungi dal portare sollievo, portò il terrore della guerra atomica. Che l'anno di grazia 1945 abbia prodotto la bomba atomica per fini militari e la *Carta* di San Francisco come *Statuto* delle Nazioni Unite, è un paradosso sul quale dovranno meditare gli storici futuri. Noi, oggi, ad ottant'anni dalla pubblicazione di *Anatomia della pace*, ci siamo chiesti cosa significhi la parola pace in questa epo-

**Correspondence
1937-1964
tra Winston
Churchill ed
Emery Reves**



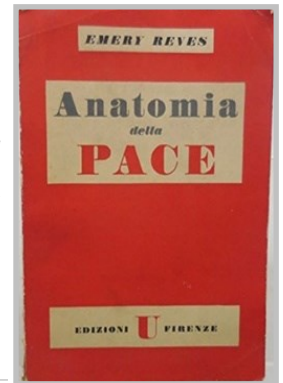
ca di post-verità, per dirla con Lee McIntyre che su questa parola, post-verità, ha scritto un libro. Avere assicurato ottanta anni di pace nel cuore dell'Europa, a fronte di tre guerre - 1870, 1914, 1939 - nei precedenti ottanta non è poca cosa. Nemmeno è poca cosa essere riusciti a ricostruire un (mezzo) continente distrutto dal più tremendo conflitto della storia, ivi compresi i due paesi - Germania e Italia - aggressori e poi sconfitti e riportati a prosperità economica.

Questo bilancio indubbiamente positivo non può nascondere le zone d'ombra che vi furono e che si trascinarono in parte ancora oggi. Intanto, quanto all'Europa occidentale, la progressiva integrazione (CECA; CEE) dovette convivere con la malaccorta, talvolta tragica e criminale, politica di (forzata) dismissione di tre imperi coloniali quali quello francese, belga e olandese. Soprattutto la Francia (sconfitta in Indocina e nella guerra d'Algeria, oltre all'abortito tentativo di invasione del canale di Suez) ne subì i più pesanti contraccolpi anche interni, con la nascita della V Repubblica.

Il Regno Unito, allora fuori dall'integrazione europea, ha sempre goduto di una considerazione benevola, quasi fosse stato artefice di un “colonialismo buono”. Ma in questa sede giova ricordare che nella “partizione” conseguente all'indipendenza indiana finì ucciso un milione di individui.

PROPRIO la crisi di Suez del 1956 (provocata anche dai britannici e dagli israeliani) dimostrò che le vecchie potenze coloniali dovevano chinare il capo di fronte alle nuove potenze imperiali, Stati Uniti e Unione Sovietica, e stare al proprio posto senza “alzate di testa”. Occorre notare il dato - talmente banale da passare inosservato - che l'integrazione Europea riguardò via via unicamente la parte occidentale del continente e si identificò quasi integralmente con l'estensione della NATO e quindi del

**Anatomia
della pace
di Emery
Reves,
Firenze,
Edizioni U,
1946**



predominio statunitense - con una posizione più indipendente della Francia sul piano militare, estrema illusione di una antica *grandeur*. Quindi, fino alla fine della “guerra fredda”, tutto apparentemente tranquillo, in casa europea. Che fuori dall'Europa succedesse di tutto era scarsamente rilevante. “Di tutto” significa un numero incredibili di guerre in varie parti del mondo, con decine di milioni di morti, che non turbarono i sonni dei governi. Semmai agitarono parti consistenti delle proprie opinioni pubbliche, specie delle generazioni più giovani.

ALCUNE di queste guerre ebbero però conseguenze rilevanti nel presente di allora e anche nel presente di oggi. La guerra del Vietnam incrinò la fiducia interna e anche esterna sulla efficacia e sulla nobiltà dei valori di cui l'America si era fatta portatrice. La “guerra dei sei giorni” tra Israele e stati arabi proietta ancora la sua ombra sull'oggi. L'invasione sovietica dell'Afganistan innescò - insieme alla contemporanea rinascita del fondamentalismo islamico in Iran - una serie di guerre interstatali, civili, “asimmetriche”, terroristiche, che durano anche oggi.

Il contemporaneo tentativo di espansione sovietica in Africa (Angola, Mozambico, Etiopia) contribuì solamente a riacutizzare la “guerra fredda” e a far ripartire una corsa agli armamenti da cui l'URSS uscì sconfitta economicamente prima ancora che militarmente. Poi l'URSS si dissolve e la “guerra fredda” finisce.

Fine della storia, dunque, come avventatamente scrisse Fukuyama e avventatamente credettero molti intellettuali e politici, sia conservatori sia progressisti. Fine della storia? Fine di un'era: l'ordine bene o male garantito dall'equilibrio del terrore, più correttamente da una robusta e reciproca deterrenza nucleare. Un ordine a suo modo spietato (chiedetelo a un polacco o a un cileno) ma pur sempre un ordine. ▀

LA PAGINA DELLA POESIA

“ANCHE LA ROCCIA, ANCHE LEI SI DISFA, SI FA POLVERE. FUGGE.”

TRA LE ROVINE DI ANDREA COTE

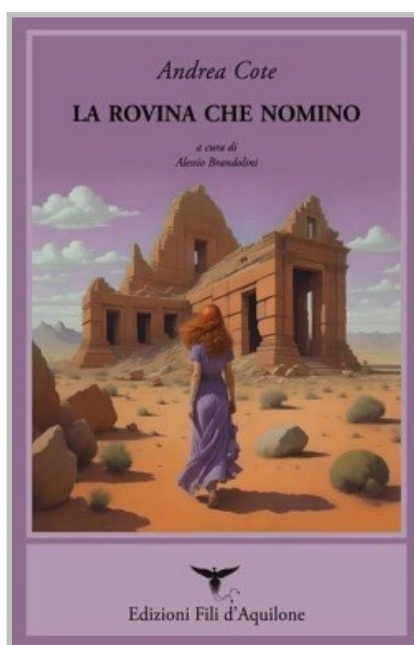
di SILVIA COMOGLIO

Scrive Andrea Cote, poetessa colombiana, di cui Alessio Brandolini ha di recente tradotto e pubblicato *La rovina che nomino*, *La rovina che nomino* per la sua casa editrice Fili d'Aquilone: “Tutto è in fuga:/ le montagne/ e gli stormi degli uccelli./ E se qui ci sono i grilli/ e le begonie/ non è per dare luce/ o perché esistano,/ è perché tutto ciò che seminiamo/ fu incenerito già da molto tempo,/ rimescolato/ alla tempesta in fuga”.

La fuga. Una fuga che tutto coinvolge. Che non risparmia neppure le montagne. Anche la roccia, anche lei si disfa, si fa polvere. Fugge. Esattamente come ciò che è animato, come gli uccelli che si dilatano nel blu del cielo fino a scomparire. Rimane il blu, è vero, ma “è solo qui/ a testimonianza del paesaggio abbattuto”. E anche i grilli e le begonie sono a testimonianza. E quella che sembra luce o esistenza non è altro che una lapidaria evidenza, un concretizzare in modo tattile che nulla resta. E i colori delle begonie e il canto dei grilli non sono altro che un promemoria, un ricordare che tutto è da sempre già incenerito, indipendentemente dal momento in cui è stato seminato.

UN PROMEMORIA, si è detto. Che poi si innesta nella coscienza e diventa consapevolezza. Una consapevolezza che, legandosi al moto della fuga e del tempo, sommuove e si fa resistenza. Una resistenza che qui è sinonimo di voler “parlare di questa fuga”. Perché se è vero che tutto è già stato incenerito, e lo è da molto tempo, non è però altrettanto vero che le rovine e il deserto, ossia il risultato di quell'incenerimento, sono vane. E non lo è perché lì, nella topografia del deserto e delle rovine, l'abisso, il nostro abisso, arriva a mostrarsi con estrema chiarezza: “La terra che mai ha voluto toccare l'acqua/ è il deserto che sta crescendo al nord/ come un'esplosione di luce./ Ma gli uomini che hanno visto lo spopolamento,/ la sua ampiezza senza sobbalzi,/ sanno che non è vero che la terra è riarsa per capriccio/ o senza alcuna bontà,/ è solo il suo modo di mostrare/ quello che avviene con chiarezza/ e senza di noi”.

La chiarezza. La sua centralità. Perché chiarezza non è nient'altro che quella luce necessaria per cammina-



Andrea Cote, *La rovina che nomino*, a cura di Alessio Brandolini, Roma, Fili d'Aquilone, 2024, pp. 94, euro 15,00

re, aggirarsi, nelle rovine e nel deserto, sentendo e percependo l'assenza e “il dio del disabitato”. Arrivando, illuminati dalla chiarezza, a nominare la rovina e il deserto, l'assenza e dio. E proprio in questo, nell'arrivare a nominare, sta il punto di svolta, la condizione per entrare nella topografia del nostro abisso.

Andrea Cote nomina dunque deserto e rovine e nel momento in cui le nomina si fa concreto il bisogno di sapere “cos'è in realtà/ la rovina che nomino”. Un cambiamento di stato. Dal semplice nominare al voler sapere. Sapere e anche capire. Da qui il dialogo e il tendere tutta se stessa verso chi o cosa in modo sommo dice la sua essenza perduta, il suo dolore e la sua solitudine. Un dialogo in cui tutto si sostanzia, e dove la soggettività della pietra o del deserto (perché di questo si tratta, di soggettività) si amalgama con l'io di An-

drea Cote spostando sempre più in avanti quel cono di luce che è l'elemento fondamentale per sapere e capire, per andare oltre ciò che si nomina.

“So che la pioggia è terra rituale/ e per questo,/ intatto,/ torni alla tua casa/ fuggendo dall'acqua/ aggirando il rumore/ e lasciandola correre/ e con lei quella donna che si adornava con l'acqua,/ allo strepito indecifrabile/ del suo nome/ non ancora pronunciato,/ perché alla fine, / anche lei è il treno/ che se ne va/ con il suo bacio interrotto,/ quello che mai più accadrà”.

Il sostanzarsi della pioggia. La pioggia che nominata diventa terra, terra rituale. Acqua da cui fuggire o con cui adornarsi. Ma soprattutto acqua che acquisisce un nuovo peso e una nuova luce, perché è questo che succede quando deserto e rovine si incontrano con il nominare e il voler sapere. E la nuova luce è luce che ridisegna la topografia della rovina sottolineandone e accentuandone autenticità e voracità, e parimenti ridisegna anche la topografia del dolore e della solitudine, del nostro dolore e della nostra solitudine, che, tra le rovine, viene a trovarsi palesemente in uno stato di maggiore incandescenza.

E così, ridisegnati, la rovina si fa a tal punto vorace e il dolore a tal punto incandescente da poter essere definiti belli, di una bellezza, intendiamoci, che nasce però dalla chiarezza/consapevolezza e dalla testimonianza che tutto è già stato da tempo incenerito: “Guardare la rovina/ e in essa/ tutte le cose/ in una volta soltanto./ Vedere gli angoli,/ i rammendi/ le cose rotte/ e aggrappate/ o le vesti arate dall'amore./ La polvere/ che è il tempo che ha toccato i corpi/ lievemente/ e li ha distrutti./ C'è sempre in tutto/ una cosa intera/ e ferocemente certa,/ come vera è la rovina,/ ed è vorace/ ed è bella”. ■

La cura, la pazienza, l'attenzione - magari non sempre - possono essere fatte oggetto di felice contagio e così è stato, per esempio, nel caso del libro che Tania Convertini ha dedicato al "maestro Manzi", modello di alta preparazione nel congegnare le sue diversificate lezioni via via donate ai bambini come agli anziani, ai minori in carcere come agli indios del Sudamerica, dove egli ha insegnato per metà dei suoi complessivi quarant'anni di insegnamento.

L'ABC di Alberto Manzi maestro degli italiani (Editoriale Anicia, 2024) è infatti un attento e accurato volume che, complice la lezione di Paulo Freire, rappresenta il giusto tributo a quella che possiamo ben definire una vera e propria "pedagogia di liberazione" ma direi anche di "sperimentazione trasformativa". In verità si tratta di un ABC della vita democratica del nostro Paese, ovvero un alfabeto valoriale di ventuno voci per onorare la memoria viva di un operaio specializzato dell'alfabetizzazione.

Manzi, da grande comunicatore qual è stato con il suo brillante programma televisivo "Non è mai troppo tardi. Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta" da sei milioni di telespettatori (Rai, 1960-1968), è stato di fatto un umanista per la dignità di ogni individuo, sempre dalla parte dei deboli; un missionario laico capace di un volontariato sociale di ampie vedute; un rivoluzionario nonviolento impegnato in un lavoro dal basso di educazione popolare.

APPASSIONATO di biologia e di etologia, questo "idealista concreto" è stato maestro anche del *silenzio partecipato* come spazio attivo di crescita-apprendimento-riflessione: sapeva anche quando ritrarsi, accettando l'ardua sfida di "limitare la propria parola" per permettere agli alunni di sviluppare sia nuove idee, sia la stessa capacità di ascolto tanto intimo quanto verso gli altri (cfr. pp. 167-168).

Ci voleva proprio un testo così, che poi è un serio gioco proiettivo per una pedagogia del nostro tempo; e in tal senso ha fatto bene l'autrice, che si è avvalsa di tante e intense testimonianze di allievi, famigliari e amici di Manzi, a recuperare anche le "voci scartate" solo perché in sovrannumero. Esperienze e testimonianze educative, dunque: questo è il cuore del libro, che a sua volta è frutto di un lungo lavoro di ricostruzione biografica

LA RADICE POLITICA DELL'EDUCAZIONE

IL MAESTRO MANZI, UN OPERAIO DELLA DEMOCRAZIA

di GIUSEPPE MOSCATI

Tania Convertini,
L'ABC di Alberto Manzi maestro degli italiani,
Roma,
Anicia, 2024,
pp. 208,
euro 23,00



ca ragionata e condivisa, appunto, quasi a raffigurare una "stretta di mano metaforica" ad Alberto Manzi. Quest'ultimo, maestro scomodo e non conforme e mai accomodante, ne viene fuori per quello che è stato, vale a dire un intellettuale della dialettica e della ricerca, mai del tutto soddisfatto del proprio lavoro e in perenne tensione cognitivo-educativa, nonché limpida voce di un impegno civico-politico assai prezioso nell'azione di contrasto all'indifferenza e alla pigrizia sociale.

LA PRIORITÀ cui questo maestro d'eccezione - che però ci ricorda che tanti altri non sono noti eppure svolgono un lavoro meraviglioso - ha dedicato ogni sua energia è quella dell'accesso facilitato per tutti ai diritti. Ecco allora che la più autentica educazione è quella alla *relazione*, in chiave di laboratorio innovativo e creativo-coevolutivo per uno spazio educativo allargato. Si leggano in proposito le parole della testimone Daniela Nicosia, regista e autrice di testi teatrali tra i quali uno dedicato alla vita del suo maestro di sempre: "I maestri ti cambiano la vita. L'insegnamento di Manzi era educare al piacere del pensiero, mettendosi in ascolto, ponendo domande, invitando a chiedersi il perché delle cose secondo un metodo rigorosamente scientifico nell'approccio, ma estremamente creativo nei modi, e questo era profondamente

innovativo. Insegnava a leggere e a *scriversi la vita*" (p. 25). Anche a partire da un disegno, che abbozzava e poi lasciava completare ai bambini.

Del resto il maestro Manzi, come sottolinea opportunamente Tania Convertini, "giocava con il linguaggio, metteva in luce contraddizioni ed evidenziava problemi linguistici. L'obiettivo era raffinare gli strumenti, rendere più sofisticato il lessico, più accurata la lingua, cosicché non servisse solo a descrivere, ripetere e riprodurre, bensì a generare nuove idee e mettere in dubbio quelle esistenti" (pp. 60-61). Cos'è, questo, se non un mirabile esercizio di democratizzazione del sapere? Nel duplice senso dell'aiutare a conoscere in autonomia e del promuovere il pensiero critico.

UNO DEI PASSAGGI più apprezzabili del volume credo sia quello in cui viene rimarcata l'importanza dell'ironia: "Manzi - scrive l'autrice, ricordandone l'inclinazione a cercare di conoscere senza mai giungere a saperne abbastanza! - riabilita il dettato da strumento didattico obsoleto a strumento ludico catalizzatore di nuovi interessi. 'Il maestro è nudo e si bagna sotto la pioggia. Intanto la giraffa vola nel cielo mentre la balena scivola per i sentieri della foresta' l'esempio di breve dettato preparato dal maestro fa sorridere i bambini divertiti dell'incoerenza logica" e al contempo non fa che fondere "cognizione, emozione e socialità".

Tutto questo per dire che una rivisitazione come quella che Tania Convertini ha fatto della vita e dell'opera educativa di Alberto Manzi - che aveva un innato sguardo interculturale - è benefica da più punti di vista. Costituisce un elogio del dialogo-ascolto in spirito di servizio all'altro; una denuncia dell'ignoranza come terreno di coltura della violenza; un implicito invito alla prassi di collaborazione inclusiva anche tra mondo della comunicazione e mondo della scuola; e non da ultimo un prezioso atto di promozione dell'educazione alla libertà, alla giustizia sociale e alla nonmenzogna. ■

Guido Ceroni,
Ora e sempre.
Storie
dalla Resistenza,
Ravenna,
Danilo
Montanari
Editore, 2024,
pp. 160,
euro 14,00



STORIE DALLA RESISTENZA

fascismo che coinvolsero praticamente tutto il popolo italiano: le donne e gli uomini, coi loro dubbi e drammi. È bene, è giusto, è doveroso che quei fatti siano riproposti ai nostri figli con la stessa cruda e inevitabilmente dolorosa sincerità con cui Guido parla a sua figlia Aurora del nonno e della nonna, dello zio, del partito, delle sorelle Bartoletti, della Santina, degli ultimi ricordi che, nonostante la distanza nel tempo, non vogliono saperne di perdere la loro drammaticità.

La Resistenza come valore? O, piuttosto, punto di incontro, cesura, scontro fra partigiani comunisti, partigiani non comunisti, soldati alleati, antifascisti della prima ora, abili "trasmigratori" dell'ultima ora, gente dubbiosa chiamata a uscire da una neutralità impossibile, e giù fino al nemico più ostinato e irriducibile: il nazismo e il fascismo, penetrato non soltanto nella forma violenta e dispotica più appariscente ma anche come modo di vivere connotante? In queste pagine, se usiamo le chiavi interpretative giuste, troviamo tante risposte. Non tutte: forse qualche fase cruenta è sottaciata, ma non silenziata; del resto, non siamo su un piano strettamente storiografico; il racconto fa leva sulla memoria di un

appartenente all'ultima generazione "che ha potuto conoscere da vicino la gente che aveva vissuto direttamente quelle cose. Che ha potuto ascoltare le loro voci, guardare le loro facce, cercare di leggere nei loro pensieri, di interpretare i loro silenzi". Non si dipana quindi la questione, pure affrontata, se quegli anni siano stati (anche) di "guerra civile"; o se il fascismo vada considerato come una parentesi o una degenerazione "di lungo corso" dello Stato, del mondo, liberal (monarchico). Ma si giunge, infine, ad un livello ancora più profondo, intimo, da cui il lettore non può chiamarsi fuori. Questo libro è destinato dunque alle generazioni che verranno e saranno chiamate ad affrontare sfide che si preannunciano ardue. E, in Italia come in Europa, non potranno farlo senza chiedersi chi fossero i partigiani, cosa sia stata la Resistenza, cosa vuol dire antifascismo. Non si tratta di impartire lezioni stucchevoli, o moralismi facili, dato che l'etica più che insegnata va praticata con l'esempio. Più semplicemente, questa memoria, ci chiama a superare i nuovi muri alzando lo sguardo il più lontano possibile: verso il passato, per poter vedere lucidamente nel più profondo futuro. ■ (S.M.)

Ora e sempre l'ho letto col trasporto avvincente e raro che ci regalano i libri che hanno un'anima, e che dunque edificano, educano, e che sanno filtrare la storia col nostro stesso esistere. Ho scorso le pagine lentamente per assaporarle, meditarle, metabolizzarle. Il tema affrontato, quello della Resistenza, d'altronde, oggi è, ancora, fra i più delicati e scorbucuti, sia sul piano individuale, sia su quello collettivo, per la comunità ravennate, romagnola, nazionale. Ma non lasciamoci ingannare dalla geografia: questa narrazione ha valenza universale e andrebbe studiata in tutte le scuole d'Italia dato che viviamo in un tempo di pericolosa confusione, di nostalgie mischiate ad ignoranza, omissione, superficialità, menefreghismo. Spesso sopraffatti da un vociare sguaiato, odi coltivati ad arte e troppi silenzi. Sì, vanno lette le storie dell'isola degli Spinaroni, comprese le oscillazioni fra fascismo e anti-

La presente rubrica, arrivata in questo numero della rivista alla terza puntata, riporta brevi testi (aforismi, massime, pensieri, moniti, piccole citazioni ecc. "d'autore") inerenti perlopiù alla cultura in generale, alle lettere, alle arti, alle scienze, alla storia, ai costumi, alla morale, alla politica, all'amor di patria e alla vita associata; qualora gli originali non siano in lingua italiana, essi vengono offerti in traduzione. Oggi si propongono ai lettori tre testi che, in una cornice di esemplare tensione etico-spirituale, toccano temi importanti come la virtù individuale, il ricordo delle benemerite figure del passato e il dovere per ogni popolo di presentare la parte migliore di sé al mondo. Gli autori sono altrettanti personaggi attivi in epoche e luoghi diversi: il greco Plutarco di Cheronea (47 ca. - 125 ca.), l'italiano Silvio Pellico (1789-1854) e l'indiano Rabindranath Tagore (1861-1941).

"Certo, è naturale che, nei centri piccoli e sconosciuti, non fioriscano le

L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

attività connesse con gli alti guadagni e il prestigio; ma la virtù, come un robusto sempreverde, mette radici dappertutto, purché trovi una natura generosa e un animo capace di sopportare la sofferenza. Allo stesso modo, non è corretto attribuire la responsabilità di un comportamento dissoluto e poco razionale al fatto di essere nati in una piccola città: nel caso, gli unici colpevoli siamo noi".

(Plutarco di Cheronea, *Vita di Demostene*, 1, 3-4)

"Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe".

(Silvio Pellico, *Dei doveri degli uomini*

ni. Discorso ad un giovane, capo XI [Rispetto a' vecchi ed a' predecessori])

"Ogni popolo ha il dovere di presentare sé stesso al mondo. Non mostrare niente di sé è un crimine nei confronti della propria cultura, è qualcosa di peggiore della morte, ed è una mancanza che la storia umana non perdona. Ogni popolo deve esprimere la parte migliore di sé. Lo spirito nobile, che è la parte più preziosa di quel popolo, sa andare oltre le necessità immediate che ha davanti a sé, per assumersi la responsabilità di trasmettere al mondo un invito a conoscere l'essenza della sua cultura. In questo sta la vera ricchezza".

(Rabindranath Tagore, *Lo spirito del Giappone*)

LIBRI PREZIOSI, SCOPERTE E RISCOPERTE...



Roberto Balzani, *Andare per i luoghi del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 175, euro 13,00

La nostra penisola è ricchissima di luoghi da visitare. Questo libro di Roberto Balzani è una affascinante, agile, guida ai palcoscenici delle vicende risorgimentali; ma può essere pienamente "goduto" anche per ricostruire interiormente un nostro personale itinerario nella storia italiana. Una sorta di liberazione dai "nonluoghi"

I LUOGHI DEL RISORGIMENTO

A CURA DI SAURO MATTARELLI

per "ripristinare - scrive l'autore - una corrente di energia interrotta, non perché ciò *serva* in senso direttamente pedagogico a qualcuno o a qualcosa, ma perché [queste pagine] si possano usare quale antidoto al presentismo, che inibisce una lettura prospettica e non semplicemente funzionale del mondo circostante." E così eccolo il *Grand Tour*, cominciando con Carducci nel ruolo di vate o, se preferiamo, di guida "virgiliana": la Milano napoleonica, percorsa sulle orme di Stendhal, per poi giungere al forte della laguna di Marghera, affascinante quanto sconosciuto ai più. Ecco Brescia, con i suoi dieci giorni da "leonesa"; fino ai sentieri della Trafila che consentì lo scampo di Garibaldi nel 1849, dopo la caduta della Repubblica romana: qui è obbligatoria la sosta nella suggestiva e laica "capanna di Betlemme" che forse offrì rifugio all'Eroe tra le valli ravennati in un paesaggio reso oggi surreale dalla vicin-

anza di ciminiere e minareti celebrati da Antonioni. Un balzo notevole ci conduce successivamente verso Sappi, in compagnia del fantasma di Carlo Pisacane visto dalla celebre "spigolatrice"... E poi Genova, il cimitero di Staglieno, Quarto con la leggendaria spedizione dei mille rintracciabile anche a Marsala, a Palermo.

Senza scordare le glorie di Solferino e San Martino o il Risorgimento "romantico" di Pisa e di Caprera e la tradizione civica simboleggiata dal Palazzo Pubblico di Siena. Per finire, naturalmente, a Roma, con l'accortezza di non farci sommergere dall'inevitabile retorica e cercando di superare la distanza che separa i luoghi della Repubblica di Mazzini, Armellini e Saffi dai fasti del Vittoriano. Non c'è che dire: un'opera preziosa che ci consegna un brano di storia italiana "a volo d'uccello" come direbbe Hugo, lasciandoci il tempo di planare, interiorizzare, seguire le nostre strade senza perderci. ■



Montegelli è una frazione del Comune di Sogliano sul Rubicone, in provincia di Forlì-Cesena, nella regione Emilia-

RITRATTO DI MONTEGELLI

Romagna, in Italia. Nel 1939, il paese era caratterizzato da una realtà rurale, con un'economia basata principalmente sull'agricoltura. [...]

Così una ingegnera e poetessa, come Alessandra Maltoni, fotografa un gruppo di case (Montegelli appunto) che si fa comunità in una terra ove i tratti identitari tendono a sfumare o comunque ad essere fatalmente scanditi dai passaggi epocali come le guerre, le carestie, le epidemie, le dominazioni, i disastri naturali. Qui, invece, ci avvolgono poche case, una pieve, un palazzo, un cimitero minuscolo. Siamo nel mondo dei piccoli borghi, che comparirebbero come un infinitesimo puntino solo su una carta geografica estremamente analitica, ma che pure sembrano

racchiudere una ricchezza umana quasi inversamente proporzionale alla loro dimensione. Fino a far emergere personaggi, storie, vicende che escono dal limbo della peculiarità per ammantarsi dei tratti universali nel momento in cui confluiscono nello scorrere del fiume della storia. ■

Alessandra Maltoni, *Dal 1939 ad oggi. Storia e cronaca. Montegelli, Romagnano al Monte (Sa)*, Booksprint Edizioni, 2024, pp. 129, Euro 17,00